

Rassegna del 29/05/2018

LAVORO

29/05/2018	La Verita'	La Lombardia attacca la Svizzera: «Stop all'accordo sui frontalieri»	<i>Pacione Di Bello Giorgia</i>	1
29/05/2018	Sole 24 Ore	La risorsa del salario minimo	<i>Toffoletto Franco</i>	3

FORMAZIONE

29/05/2018	Corriere della Sera	Supermaster, ecco i corsi italiani con la certificazione	<i>Adani Luisa</i>	5
29/05/2018	Italia Oggi	Pioggia di fondi alla formazione	<i>Cirioli Daniele</i>	6
29/05/2018	Repubblica	Prove tecniche per la scelta dell'università	<i>Intravaia Salvo</i>	7

WELFARE E PREVIDENZA

29/05/2018	Avvenire	Grandi invalidi, riprende da giugno l'assegno per l'accompagnatore	<i>Spinelli Vittorio</i>	10
------------	-----------------	--	--------------------------	-----------

ECONOMIA

29/05/2018	Repubblica	Nomine, Gallia e Morelli ora vedono la conferma	<i>Greco Andrea</i>	11
29/05/2018	Sole 24 Ore	Rischio-Italia su Borsa e BTp - Il caso-Italia piega Borsa e BTp	<i>Morya Longo</i>	13

COMMENTI ED EDITORIALI

29/05/2018	Sole 24 Ore	Focus - Il Tesoro «corre» ma si avvicina l'addio di Draghi e del Qe - Si avvicina la chiusura dell'ombrello della Bce	<i>Bufacchi Isabella</i>	16
29/05/2018	Sole 24 Ore	Incertezza e instabilità ma l'impresa guarda avanti	<i>Bricco Paolo</i>	18

La Lombardia attacca la Svizzera: «Stop all'accordo sui frontalieri»

Il presidente del Consiglio regionale scrive a Fico e alla Casellati per fermare il patto del 2015, non ancora ratificato: «I lavoratori italiani pagheranno più tasse. Meglio mantenere le stesse condizioni del 1974»

di **GIORGIA PACONE DI BELLO**

■ Stop all'accordo con la Svizzera sui frontalieri. Questo è quanto chiesto da **Alessandro Fermi**, presidente del Consiglio regionale della Lombardia, ai presidenti di Camera e Senato, **Maria Elisabetta Alberti Casellati** e **Roberto Fico**. **Fermi** vorrebbe che l'Italia non ratifichi l'accordo 2015 con la Svizzera perché danneggerebbe le finanze dei frontalieri. «Lo Stato italiano», scrive **Fermi**, «deve mettere in campo ogni iniziativa utile nei confronti della Confederazione elvetica a tutela dei nostri cittadini e dei Comuni italiani, mantenendo in vigore le condizioni contenute nell'accordo del 1974».

RISTORNO

Quali sarebbero dunque gli svantaggi fiscali per i lavoratori? Secondo il «nuovo» accordo il reddito dei frontalieri sarà tassato per il 70% in Svizzera e per il 30% in Italia. Quel 30% confluirà direttamente nelle casse del governo a Roma, che poi lo ripartirà fra i vari Comuni italiani interessati. In un primo momento Roma dovrebbe applicare un'aliquota speciale per mantenere inalterata la pressione fiscale dei frontalieri, ma il cuscinetto nel tempo sparirà.

I frontalieri pagheranno dunque più tasse. Questo è inevitabile dato che oggi (essendo in vigore l'accordo del 1974) chi lavora in Ticino, in Vallese o nei Grigioni paga le tasse solo lì. Per fare un esempio, in canton Ticino (ogni Cantone ha una sua politica fiscale) l'aliquota massima arriva al 15%, mentre in Italia le cinque aliquote Irpef vanno dal 23 al 43%. È la Svizzera, poi, a occuparsi del ristorno nei vari Comuni di confine italiani. Pratica che molte volte ha dato problemi.

CASELLARIO GIUDIZIARIO

Il Canton Ticino più di una volta ha infatti bloccato i ri-

storni ai Comuni del nostro Paese per motivi politici. Non è infatti un mistero che i lavoratori italiani non siano i benvenuti. Negli anni passati sono infatti state prese diverse misure ad hoc contro di loro. La più recente riguarda l'obbligo di presentare il casellario giudiziario per poter lavorare nel Cantone. Misure che hanno impedito, tra l'altro, la ratifica dell'accordo del 2015 tra l'Italia e la Svizzera.

DUE CONDIZIONI

Il governo italiano aveva infatti posto due condizioni prima di ratificare. La prima è che Berna non ostacoli la libera circolazione delle persone, e la seconda che il Ticino elimini in modo definitivo tutte le misure anti frontalieri. Clausola non accolta dal Ticino.

Angelo Orsenigo, consigliere regionale del Pd, ha invece difeso il nuovo accordo con la Svizzera: «Il presidente del Consiglio regionale **Fermi**», ha detto, «sa che l'unico modo di liberarsi del ricatto ticinese sul dare o negare i ristorni sarebbe togliere quello strumento dalle mani del Cantone».

Anche **Attilio Fontana**, presidente della Regione Lombardia, sembra deciso ad andare avanti con le nuove norme. Il 25 maggio scorso ha infatti incontrato **Claudio Zali**, presidente del Consiglio di Stato del Canton Ticino, in un incontro definito «proficuo». Dal meeting sarebbe emersa la volontà di arrivare entro l'estate un'intesa su ambiente, infrastrutture e frontalieri.

Un traguardo importante, visto che anche il Ticino si è opposto al nuovo accordo tra Svizzera e Italia. Motivo? Si aspettava entrate fiscali maggiori rispetto a quelle promesse. Con l'accordo del 1974 il Ticino incassa dai frontalieri 90 milioni di franchi (150 milioni meno 60 milioni da versare ai Comuni italiani). Con il nuovo accordo andrebbe invece a incassare 105 milioni (15 milioni in più), importo che dovrà essere diviso tra sei cantoni, cin-

que Comuni e quattro confederazioni. Ragione per cui molti hanno sostenuto che «le entrate supplementari sono briciole».

LA COMMISSIONE

A far compagnia al Ticino ci sono anche i frontalieri e i vari Comuni di residenza. I lavoratori italiani protestano perché, nel medio periodo, vedranno aumentare le tasse. Le città di confine perché temono di non vedere più i ristorni, ora che la questione verrà gestita dal governo italiano.

Ci sono però altri due aspetti da considerare.

La prima riguarda la commissione speciale rapporti tra Lombardia, istituzioni europee, Confederazione Svizzera e Province autonome della Regione Lombardia, che ha il compito di gestire la questione dei frontalieri e in tre anni è stata convocata solo due volte. Ad aprile di quest'anno è stata convocata per la terza volta, ma i suoi componenti temono di essere abbandonati un'altra volta a causa di un tema (frontalieri) poco di appeal per il governo.

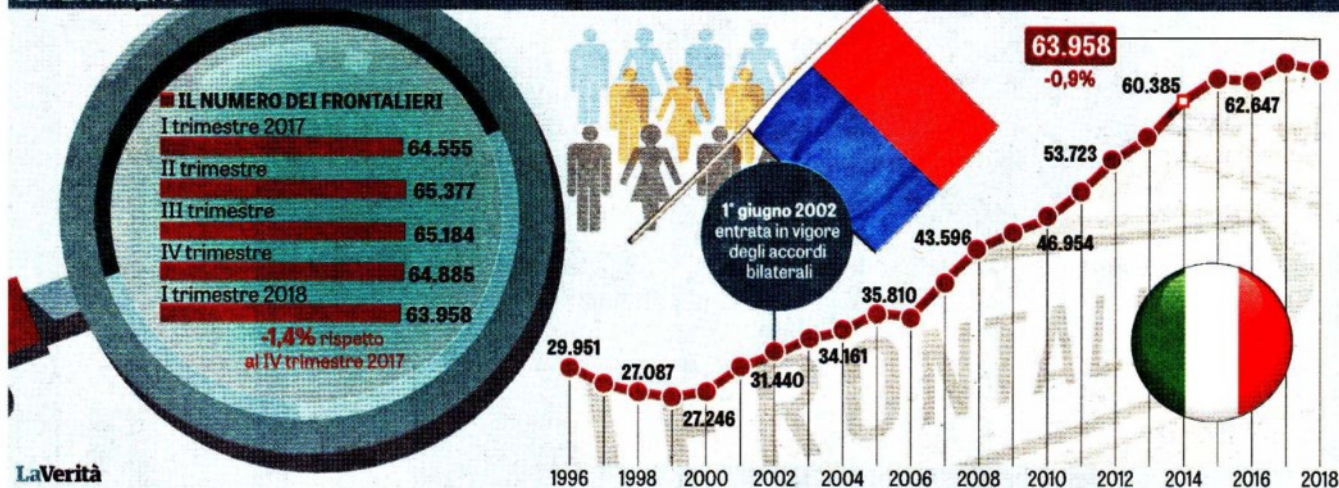
EQUITÀ

Il secondo aspetto è l'equità. Ci sono, infatti, molti italiani che lavorano in Francia, a San Marino, in Slovenia e in Austria. Questi però, da sempre, pagano le tasse in Italia, Paese in cui hanno la residenza fiscale. I frontalieri che lavorano in Svizzera stanno dunque godendo di privilegi fiscali non concessi ad altri cittadini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL FENOMENO



LaVerità

NUOVO LAVORO, QUALE DIRITTO. L'ALGORITMO E IL CONCETTO DI SUBORDINAZIONE

La risorsa del salario minimo

La risposta all'innovazione tecnologica non passa da nuove definizioni legislative

di **Franco Toffoletto**

È vero che l'innovazione tecnologica ha cambiato il lavoro e che è necessario intervenire con nuove definizioni legislative protettive? Secondo me no.

L'innovazione tecnologica ha semplificato alcuni processi, consentendo di creare nuove opportunità di lavoro che prima non potevano esistere. Si potrà discutere sul se i lavori e i mestieri che la tecnologia sopprime saranno quantitativamente superiori o inferiori a quelli che crea: ma è un tema più complesso che esula da questo dibattito. Osservo solo che negli ultimi cento anni questo fenomeno si è verificato più volte e di fatto il mondo è cresciuto in termini di produttività e di miglioramento del tenore di vita. Se la produttività della manodopera cresce dell'1%, come è avvenuto per tutto il XIX secolo, ci vogliono 70 anni per raddoppiare il tenore di vita. Se crescesse del 4%, come è successo nel 2010, in 70 anni lo standard di vita crescerebbe di 16 volte! Nel decennio 2000-2010 la crescita media è stata il 2,5%, molto maggiore di quella verificatasi negli anni '70 e '80. E tutti gli economisti sono d'accordo nel ritenere che ciò sia dovuto alla tecnologia informatica (Brynjolfsson & McAfee, 2014). Robert Solow ha ricevuto nel 1987 il premio Nobel per aver dimostrato che la crescita economica non proviene da un aumento della quantità di lavoro svolto dalle persone, ma piuttosto da un aumento della sua qualità. Ciò significa utilizzo di nuove tecnologie e delle tecniche di produzione che crei più valore senza aumentare la manodopera, il capitale e le altre risorse in gioco.

La questione vera che si pone questa volta, è che il cambiamento è molto più veloce, come non è mai stato, e richiede conoscenza e competenze diverse dal passato. E ciò crea indubbiamente un grosso problema per l'istruzione. Come sarà il mondo quando un bambino, che oggi fa la prima elementare, farà la maturità? Invece nel 1995 (con l'avvento di internet) si immaginava come potesse essere il mondo nel 2015. Adattare la scuola a questa velocità è un compito arduo, ma molto importante: dovrebbe essere la priorità assoluta per ogni Paese. E da noi mi pare la questione sia molto sottovalutata. La tecnologia non è indifferente alla competenza (Card e Di Nardo, 2002; Haskel and Slaughter 2001; Acemoglu e

altri 2011). Quindi la disoccupazione cresce per le persone che hanno bassa scolarità (*The impact of new technologies on the labour market and the social economy*, Ue, 2018).

La tecnologia facilita e rende possibile la connessione tra clienti e produttori. A partire da eBay, Amazon e Apple dalla metà degli anni '90 in poi il consumatore ha acquistato fiducia nel mezzo digitale. Anzi talvolta una maggiore fiducia che nel rapporto diretto tra le persone, perché l'intermediario garantisce la qualità del servizio e l'eventuale inadempimento è sanzionato da un voto negativo di cui è parte l'intera comunità. E allora la valutazione del servizio è una qualità essenziale e indispensabile di ogni servizio intermediato dalla tecnologia. Nessuno di noi ha oggi alcun dubbio ad acquistare musica o una app dall'Apple Store o da altri simili servizi, un bene qualsiasi su eBay o su Amazon, e un genitore non si preoccupa se un proprio figlio accetta un passaggio su BlaBlaCar o usa Uber, e non si dubita che il pasto che è stato ordinato venga consegnato e che la casa che si è prenotata esista e corrisponda alla descrizione fornita. La piattaforma garantisce. E questo è un valore che non può essere dimenticato. Insomma, la tecnologia ha creato valore economico. Grazie ad Airbnb molta più gente può viaggiare creando reddito per quei proprietari di case che magari non riuscivano più a permettersi di mantenere quell'immobile, spostando anche il traffico turistico al di fuori dei consueti percorsi e distribuendo quindi ricchezza a ristoranti, negozi in aree cittadine, paesi o villaggi anche là dove prima non avevano mai visto un turista. Le cosiddette *ride hailing app* a New York hanno certamente ridotto l'attività dei taxi, ma la somma delle corse di taxi pubblici e di quelle attraverso le app è molto superiore a quelle effettuate prima dai soli taxi pubblici (nel 2009 i taxi facevano 170,9 milioni di corse all'anno: nel 2017 sono diminuiti a 125. Le corse effettuate attraverso una app sono cominciate nel 2014 e in soli 3 anni sono passate da 4,5 a 159,9 milioni all'anno. La somma è quasi 285). L'innovazione ha fatto significativamente crescere il mercato molto rapidamente. E quindi ha indubbiamente creato più lavoro (Kenney, 2018).

Ma, si dice, è lavoro qualitativamente basso, senza diritti, perché non è lavoro subordinato. E si aggiunge: la dicotomia lavoro autonomo/subordinato non funziona più.

Sofferamoci su questo secondo aspetto, cioè il valore e l'attualità delle categorie codicistiche, autonomia/subordinazione. Dicotomia da lungo tempo messa in discussione: dal lontano 1973, con la definizione di «subordinazione tecnica» per disciplinare il lavoro a domicilio, fino all'ultima definizione del 2015, con la creazione delle ambigue e contraddittorie nozioni di etero-organizzazione o di «lavoro agile». Un aspetto è a mio parere insuperabile. Che piaccia o no, se è un prestatore di lavoro può decidere se e quando lavorare non potrà mai esserci un rapporto di lavoro subordinato.

Neppure la cosiddetta «dipendenza dall'algoritmo» può rappresentare un ostacolo alla qualificazione del rapporto come autonomo: l'algoritmo svolge la sua semplice funzione di rendere il servizio più efficiente tra coloro i quali sono dichiarati disponibili, ma non c'è alcuna obbligazione a esserlo. Anche i taxisti aspettano in piazza la prossima corsa, alcuni giorni lavorano di più altre volte di meno. È così per tutti i lavoratori autonomi. E si badi non per una questione di esistenza o meno del rischio di impresa, concetto che non costituisce affatto un elemento essenziale della fattispecie «lavoro autonomo» (un esempio per tutti: l'avvocato è pagato anche se perde la causa il medico anche se il paziente muore).

E non costituisce neppure un vincolo tale da creare subordinazione la valutazione dei clienti del servizio ricevuto, che come abbiamo visto è un elemento essenziale per creare la fiducia nel consumatore, tanto da diventare un elemento essenziale e imprescindibile del business.

Senza dimenticare che, in molti casi, la cosiddetta «piattaforma» non è il datore di lavoro o il committente di nessuno, per il semplice fatto che agisce come un mediatore tra domanda e offerta, percependo una provvigione da uno o da entrambi i contraenti. Favorisce semplicemente la stipulazione di un contratto tra due parti che ha messo in contatto come il codice civile ben descrive all'art. 1754.



Alla fine, credo che la questione sia risolvibile non introducendo misteriose ed equivoche ulteriori definizioni legislative, ma semplicemente introducendo un salario minimo per ogni tipo di lavoro, come avviene in altri Paesi. Negli Usa, per esempio, il minimo retributivo varia a seconda dello stato e della zona, dell'attività e della dimensione del datore di lavoro. Per dare un ordine di grandezza nel settore dell'ospitalità per le prime 40 ore a New York, la *minimum wage* è di 13 dollari, per un datore di lavoro che occupi più di 11 dipendenti. E si distingue, ad esempio se il lavoratore possa o meno incassare le mance. Per un'operatrice in un centro per le unghie, il minimo è 9,80 dollari se può incassare le mance, 13 dollari nel caso contrario.

Introdurre altri farraginosi limiti significherebbe condannare il Paese all'isolamento. E non credo proprio sia una buona idea.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PROPOSTA

Il Sole
24 ORE



■ Lo scorso 20 aprile Alberto Orioli ha tracciato il quadro che promuoveva il dibattito «Nuovo lavoro, quale diritto», sulle mutazioni epocali, dovute soprattutto alla tecnologia, che investono il lavoro e come il diritto del lavoro può recepire tali mutamenti. È iniziato un confronto aperto a giuristi, economisti e rappresentanti istituzionali. Nel dibattito sono già intervenuti Tiziano Treu (21 aprile), Michele Tiraboschi, Roberto Voza (24 aprile), Patrizia Tullini, Riccardo Del Punta (26 aprile), Adalberto Perulli, María Luz Rodríguez (3 maggio), Piero Martello, Mariella Magnani (8 maggio), Bruno Caruso, Francesco Occhetto (17 maggio), Giampiero Falasca (24 maggio). Tutti gli interventi sono raccolti sul sito web.

Supermaster, ecco i corsi italiani con la certificazione

Mba, dalla Sda Bocconi alla Luiss le offerte formative con il «bollino» dell'associazione Asfor

Un Mba — master in business administration — non è la panacea per ogni curriculum. Può essere però un ottimo investimento se: è sostenuto da caratteristiche personali e da una preparazione coerente; le competenze sviluppate sono allineate a quanto richiesto per sviluppare il progetto professionale che si intende perseguire; è in linea con le esigenze del mercato geografico del lavoro a cui ci si propone.

Per frequentare un master doc non è necessario andare all'estero: in Italia abbiamo ottimi percorsi sviluppati secondo i criteri e gli standard internazionali. A certificarli è da anni Asfor l'Associazione italiana per la formazione manageriale che fa parte di Efmd (European Foundation for Management Development) e sostiene il progetto Equis (European Quality Improvement System, il sistema europeo di accreditamento di business school).

Secondo quanto pubblicato sul sito dell'associazione (asfor.it) un Mba eroga programmi formativi che mirano a integrare le conoscenze/competenze nelle diverse aree aziendali secondo un'ottica manageriale di tipo strategico. Sottolineano inoltre che si tratta di un percorso rivolto a persone con una significativa esperienza lavorativa il cui obiettivo è favorire un cambiamento nel ruolo professionale oppure un'accelerazione nel percorso di carriera.

Il programma dura 500 ore a cui si aggiunge il tempo necessario per sviluppare un progetto obbligatorio di ricerca o una consulenza sul campo. Per iscriversi è necessario essere laureati o diplomati ma con più di 10 anni di esperienza professionale.

Gli Mba italiani accreditati Asfor sono organizzati secondo tre formule: Mba secondo la formula classica, eMba rivolto a chi ha una seniority più elevata, Mba part time. Le realtà che li organizzano sono: Bologna Business School (secondo i percorsi executive, part time serale e part time durante i weekend), bbs.uni-bo.it; Fondazione Cuoa (executive e part time in collaborazione con l'University of Michigan-Dearborn in Usa), cuoa.it; Luiss Business School Guido Carli (mba, executive, part time), luiss.it; Mib Trieste School of Management (executive e mba in International Business), mib.edu.it; MIP Politecnico di Milano Graduate School of Business, (mba, executive, part time) mip.polimi.it; Saa (mba), saa.management.it; Sda Bocconi (mba, executive a cui si aggiungono un executive durante il weekend e un global executive percorsi però non accreditati Asfor), sda.bocconi.it.

Per iscriversi sono a disposizione alcune borse di studio totali e parziali e si può avere accesso a prestiti d'onore con tassi agevolati.

Luisa Adani

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In aula

● Un Master in business administration eroga programmi formativi che mirano a integrare le conoscenze e competenze nelle diverse aree aziendali secondo un'ottica manageriale di tipo strategico

500 ore

● Un Mba dura 500 ore più il tempo per sviluppare un progetto di ricerca o una consulenza sul campo. Per iscriversi è necessario essere laureati o diplomati ma con più di 10 anni di esperienza professionale



Publicati due decreti del ministero del lavoro che ripartiscono i fondi tra le regioni

Pioggia di fondi alla formazione

Stanziati oltre 204 mln per apprendistato e percorsi IeFP

Soldi per la formazione

Finanziamento di percorsi di assolvimento del diritto-dovere d'istruzione e formazione (IeFP)	Euro 189.109.570 (decreto n. 6/2018)
Finanziamento delle attività di formazione nell'apprendistato	Euro 15 milioni di euro (decreto n. 5/2018)
Totale risorse	Euro 204.109.570

DI DANIELE CIRIOLI

Via libera alla ripartizione di 204.109.570 euro per la formazione professionale: 189.109.570 al finanziamento di percorsi di assolvimento del diritto-dovere d'istruzione e formazione (IeFP), 15 milioni al finanziamento delle attività di formazione nell'apprendistato. A stabilirlo due decreti apparsi sul sito della pubblicità legale del ministero del lavoro, il dm n. 6/2018 e il dm n. 5/2018 che distribuiscono le risorse tra regioni e province autonome.

Apprendistato (dm n. 5/2018). Il primo provvedimento concerne il finanziamento delle attività formative nell'apprendistato per l'annualità 2017. Le somme, come detto, ammontano a 15 milioni di euro, in base all'art. 22 della legge n. 183/2011. La ripartizione, si legge nel decreto, è avvenuta, secondo quote proporzionali: per il 60 per cento in base al numero di apprendisti assunti e per il restante 40 per cento sulla base del numero di apprendisti formati, con ripartizione minimo di 77,4 mila euro. Entrambi i dati sono stati calcolati sulla media nel triennio 2014/2016. In testa l'Emilia Romagna che si aggiudica oltre 3 milioni di euro, seguita da Lombardia con circa 2,5 milioni di euro, Veneto con 2 milioni di euro, Piemonte con 1,5 milioni di euro e Lazio con poco più di 1 milione di euro. Valle d'Aosta, Molise e Basilicata ricevono il minimo (77,4 mila euro).

Il decreto stabilisce che una quota fino al 10% del totale delle risorse può essere utilizzata per il finanziamento di azioni di sistema e accompagnamento collegate all'attività formativa in apprendistato non coperte da altri finanziamenti di origine nazionale oppure comunitaria. In ogni caso è escluso che le risorse possano essere utilizzate per rimborsare le retribuzioni degli apprendisti. Le somme saranno erogate a seguito della trasmissione, da parte degli enti regionali, di apposita dichiarazione da rendere secondo il modello allegato al decreto entro il 15 novembre 2019. La mancata trasmissione autorizza il ministero del lavoro al disimpegno delle somme.

Diritto dovere (dm n. 6/2018). Il secondo provvedimento concerne il finanziamento dei percorsi finalizzati all'assolvimento del diritto-dovere nell'istruzione e formazione professionale (IeFP), per l'annualità 2017, ai sensi del dlgs n. 226/2005. Le somme, come detto, ammontano a 189.109.570 euro, ripartite tra regioni e province autonome di Trento e Bolzano con i seguenti criteri (verificati sui dati dell'anno formativo/scolastico 2016/2017):

- euro 184.109.570: per il 75% sulla base del numero di studenti iscritti ai percorsi di istruzione e formazione professionale realizzati dalle istituzioni formative accreditate; per il 19% sulla base del numero complessivo di studenti qualificati e diplomati; per il 6% in base del numero complessivo

di studenti qualificati e diplomati in esito ai percorsi di IeFP realizzati dagli istituti professionali di stato;

- euro 5.000.000: sulla base del numero di studenti iscritti ai percorsi di IeFP realizzati dagli istituti professionali di stato.

In testa la Lombardia che si aggiudica circa 64 milioni di euro, seguita da Veneto con circa 24 milioni di euro, Piemonte con circa 20 milioni di euro, Sicilia con circa 16 milioni di euro e Lazio con poco più di 14 milioni di euro.

Il decreto stabilisce che una quota fino al 10% del totale delle risorse può essere riservata per le azioni di sistema collegate ai percorsi finalizzati all'assolvimento del diritto dovere nell'IeFP non coperte da altri finanziamenti di origine nazionale o comunitaria. Le somme saranno erogate a seguito di trasmissione, da parte delle regioni, di apposita dichiarazione da rendere secondo il modello allegato al decreto entro il 15 novembre 2019. La mancata trasmissione autorizza il ministero del lavoro al disimpegno delle somme.



Formazione Da giugno ad agosto i corsi della Luiss aiutano gli studenti degli ultimi tre anni delle superiori ad affrontare con consapevolezza l'ingresso in ateneo. A Roma e Milano otto percorsi in italiano e in inglese

Prove tecniche per la scelta dell'università

SALVO INTRAVALIA

Corsi estivi per una migliore e consapevole scelta della facoltà universitaria. Le *Luiss summer school*, che sono proposte dalla Libera università internazionale degli studi sociali Guido Carli, possono rappresentare un

cannocchiale sul futuro.

La scelta universitaria è una delle note dolenti del nostro sistema formativo. La scuola, infatti, non riesce ad orientare adeguatamente i ragazzi in uscita da licei e istituti tecnici e professionali e, in molti, dopo avere frequentato uno o due anni le facoltà, gettano la spugna. I dati sui laureati ci vedono nelle retrovie: soltanto il 26 per cento dei giovani di età compresa fra i 25 e i 34 anni ha di un diploma di laurea, mentre la media dei Paesi Ocse (Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico) si attesta al 43 per cento (dati 2016). Per questo la *Luiss summer school* si propone come strumento per sostenere gli studenti degli ultimi tre anni delle scuole superiori ad affrontare con consapevolezza le scelte che riguardano il loro domani.

Quest'anno sono previsti otto percorsi estivi della durata di una settimana ciascuno, in programma da metà giugno a fine agosto. Due, *Orientation summer school* a Roma e a Milano, per i ragazzi dell'ultimo e del penultimo anno delle superiori e i ragazzi che hanno concluso il quarto anno, consentono anche l'ammissione anticipata ad alcune facoltà. Si tratta in particolare di Economia, Giurisprudenza e Scienze politiche alla Luiss di Roma, Ingegneria industriale, Medicina e Chirurgia, Scienze della alimentazione e della nutrizione umana all'università Campus Bio-Medico della Capitale e ancora Economia, Giurisprudenza e Scienze Politiche a Milano, e Medicina e Professioni sanitarie all'Humanitas University. «In una settimana - spiega Roberto Costantini, direttore

Orientamento della Luiss - gli studenti incerti sulle scelte, cosa normalissima al terzo o quarto anno di superiori, possono assistere a lezioni universitarie vere, appena semplificate, di corsi di laurea molto diversi, come provare diversi nuovi sport nella stessa settimana. Inevitabilmente usciranno con le idee più chiare sul cosa fare all'università».

I corsi di orientamento per le facoltà organizzate dalla Luiss si possono seguire anche in lingua inglese e il costo varia dai 1.500 euro per la formula residenziale (con vitto e alloggio compresi) ai 1.300 euro per la formula non residenziale, a Roma, ai 1.300 o 1.100 a Milano per le analoghe formule: residenziale e non. I ragazzi che supereranno il test di ammissione con un punteggio eccellente e si ripeteranno alla maturità con almeno 90 centesimi, potranno accedere alle borse di studio che in alcuni casi coprono totalmente i costi di iscrizione ai percorsi universitari. Per i più giovani, i ragazzi del terzo anno della scuola superiore, sono previste sei scuole tematiche (1.110 euro per il programma residenziale e 900 per quello non residenziale).

Lezioni, laboratori e lavori di gruppo permettono ai giovani di esplorare il mondo della cyber security, di sviluppare competenze specifiche con la *Digital Innovation*, e ancora conoscere il mondo giuridico svolgendo laboratori sulla retorica e sull'oratoria forense. Oppure acquisire competenze economiche di base e imparare a sviluppare campagne di marketing, o confrontarsi con i temi legati all'esercizio della democrazia e al decision making e, grazie alla *Writing summer school*, acquisire gli strumenti indispensabili per i mestieri della comunicazione: giornalismo, video-maker e scrittura creativa. Tutti i corsi riconoscono 40 ore di Alternanza scuola-lavoro.



Political Science summer school

Dalla politica all'economia
con laboratori e ricerche

La *Political Science summer school* ha lo scopo di dare agli studenti l'opportunità di confrontarsi con temi legati all'esercizio della democrazia e al decision making in ambito politico e di comprendere come le scienze sociali possano contribuire a interpretare l'economia attuale. Oltre al riconoscimento di 40 ore del percorso di Alternanza Scuola-Lavoro e l'accesso diretto in Luiss attraverso il percorso biennale per giovani di talento, il programma prevede laboratori pratici sui metodi di ricerca e di raccolta dati attraverso i social media, finalizzati all'analisi dei fenomeni sociologici.

Cyber e Digital summer school

Sicurezza online
e nuove professioni

La *Cyber summer school* permette agli studenti di approfondire il mondo della cyber security consentendo di affrontare con competenza i temi della minaccia cibernetica. Capacità molto richieste oggi in ambito professionale. La *Digital summer school* pone invece l'attenzione sui trend della digitalizzazione che interessano tutti i settori dell'economia con lo scopo di avvicinare gli studenti al mondo del management e del "data science". Entrambi i corsi preparano al test per la patente europea ECDL che certifica competenze informatiche di base.

Marketing summer school

Così si individuano
business plain e strategie

Dall'impresa alla moda, alla pubblicità fino allo sport, il marketing tocca molto da vicino il mondo del lavoro. Ma servono competenze mirate per redigere business plain o organizzare strategie e campagne. Attraverso un programma formativo con esercitazioni pratiche, la *Marketing summer school* fornisce, tra l'altro, gli strumenti necessari per muovere i primi passi nel mondo digitale, ovvero l'insieme delle attività che, attraverso l'uso di strumenti digitali, permette di sviluppare campagne di marketing e comunicazione integrata.

Writing summer school

Carta stampata e web
i segreti del giornalismo

Per aspiranti giornalisti e appassionati di comunicazione la *Writing summer school* propone un'esperienza di una settimana dedicata ai temi dell'informazione a tutto campo con i docenti della scuola superiore di giornalismo della Luiss. Gli studenti entrano in contatto diretto con i nuovi mestieri dell'informazione legati allo sviluppo digitale che rivestono un ruolo sempre più importante in un mercato del lavoro in costante trasformazione e sempre più alla ricerca di nuove figure, dalla carta stampata al web.

Legal summer school

Il diritto e la giustizia
in tutte le declinazioni

Per i ragazzi interessati ad approfondire la sfera della giurisprudenza la *Legal summer school* introduce alle diverse aree giuridiche partendo da casi concreti ed esercitazioni pratiche. Infatti, gli studenti che frequentano questa scuola, hanno la possibilità di effettuare simulazioni processuali durante le attività di laboratorio previste in gruppo, sui temi discussi in aula relativi a difesa, giudizio e scrittura di sentenze. Insomma "prove tecniche" per futuri avvocati, criminologi, giuristi, magistrati e notai.

L'evento

Ecco il calendario 2018 delle summer school della Luiss:
Orientation summer school a Roma (in italiano): dal 17 al 22 giugno, dal 24 al 29 giugno, da 1 al 6 luglio, da 8 al 13 luglio, dal 15 al 20 luglio, dal 22 al 27 luglio, dal 29 luglio al 3 agosto, dal 26 al 31 agosto. *Orientation summer school* a Roma (in inglese): dal 24 al

29 giugno, dal 22 al 27 luglio. *Orientation summer school* a Milano: dal 17 al 22 giugno, da 1 al 6 luglio. *Cyber summer school*: da 1 al 6 luglio. *Digital summer school*: dal 17 al 22 giugno, dal 24 al 29 giugno. *Legal summer school*: da 1 al 6 luglio, da 8 al 13 luglio. *Marketing summer school*: dal 17 al 22 giugno, dal 24 al 29 giugno, da 1 al 6 luglio. *Political Science summer school*: da 8 al 13 luglio. *Writing summer school*: dal 15 al 20 luglio. Info: www.luiss.it



Grandi invalidi, riprende da giugno l'assegno per l'accompagnatore

pensioni
e previdenza

di Vittorio Spinelli

Spetta ai grandi invalidi di guerra o per causa di servizio, oltre ad una pensione dell'Inps-Gestione pubblica, anche un servizio di accompagnamento personale, un tempo svolto da personale militare. Con la sospensione del servizio di leva, e stante le difficoltà di disporre di volontari del servizio civile per l'accompagnamento, la legge 289 del 2002 offre ai grandi invalidi, che ne facciano richiesta, un assegno mensile in sostituzione dell'accompagnatore.

Grazie ad un aumento delle risorse disponibili, agli interessati spetta anche quest'anno l'assegno sostitutivo nell'importo mensile di 900 euro se affetti da superinvalidità. Scende invece a 450 euro mensili l'importo dell'assegno quando sono presenti menomazioni di grado inferiore, seguendo la classificazione delle invalidità della Tabella E del Testo Unico in materia di pensioni di guerra (Dpr 915/1978). L'Inps ha disposto, sul mese di giugno, il pagamento in unica soluzione degli arretrati relativi al periodo gennaio-maggio 2018 e, in via continuativa, l'assegno per i mesi da giugno a dicembre.

Si tratta in realtà di una conferma degli importi già in vigore gli scorsi anni, ma che richiedono ogni volta l'e-

manazione di un apposito decreto che ne garantisca il pagamento. È già accaduto in passato, nel 2008, che la categoria abbia sofferto pesantemente della mancanza di fondi, tanto che l'assegno sostitutivo, già allora di 900 e 450 euro, fu ridotto rispettivamente a soli 878 e 439 euro.

L'assegno in corso è un sussidio specifico per gli invalidi di guerra o per servizio già dipendenti da un ente pubblico (statali, militari ecc.) e va distinto dagli altri analoghi assegni o indennità di accompagnamento, previsti per i non vedenti o per gli invalidi civili al 100%, per le pensioni di inabilità dell'Inps o per i grandi invalidi del lavoro dell'Inail. L'assegno sostitutivo ora in pagamento, indipendentemente dal suo importo, ha una funzione di risarcimento dello Stato al pubblico dipendente per i danni sofferti nel corpo e nella salute nel corso dello svolgimento di una funzione pubblica. Diversa quindi dalle finalità di assistenza e di tutela della salute, garantite con norma di legge, ai lavoratori e alla generalità dei cittadini. Periodicamente si affacciano in Parlamento proposte per estendere o per migliorare l'importo sostitutivo, tutte finora senza esito. Col passare degli anni i grandi invalidi guerra si riducono di numero, ed anche l'invalidità per causa di servizio diventa circoscritta per effetto della privatizzazione del rapporto di lavoro avvenuta in diversi settori pubblici, come quello delle ferrovie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Politica e finanza

Nomine, Gallia e Morelli ora vedono la conferma

Si allontanano i ribaltoni per Cdp e Montepaschi dopo lo stop al governo gialloverde

I punti



Continuità strategica con il governo tecnico

1 **Le nomine del vertice Cdp**
Il cda di Cassa depositi si rinnova il 20 giugno in assemblea, già ritardata per far sì che il nuovo governo si formasse. Lega e M5s volevano nuovi dirigenti, mentre con Cottarelli dovrebbe prevalere la continuità sulle poltrone.

2 **Il ruolo di Cassa Depositi**
I due partiti premiati al voto chiedono una Cdp più incisiva nel sostenere l'economia, in asse con Mps nazionalizzata. Ma il governo di Cottarelli dovrebbe preferire la continuità strategica.

3 **Il risanamento di Mps**
A Siena esce dal mirino di Lega-M5s l'ad Morelli, che proseguirà il piano di risanamento siglato dal governo uscente con l'Ue per riprivatizzare entro il 2021.

Entro il 16 giugno va presentata la lista comune del Tesoro e delle Fondazioni per il vertice di Via Goito

ANDREA GRECO, MILANO

La staffetta tra Giuseppe Conte e Carlo Cottarelli nella corsa alla presidenza del Consiglio produce effetti immediati su due dossier pesanti come Montepaschi e Cassa depositi: sui quali la polarità delle molecole si sposta, dalla totale discontinuità alla massima continuità. Significa, intanto, disfare le valigie per il banchiere Marco Morelli, da settimane nel mirino di Lega e M5s, e forse anche per l'ad della Cassa Fabio Gallia; mentre per il suo presidente Claudio Costama-

gna la conferma dovrebbe essere da ieri poco più di una formalità. Per i vertici di Cdp la continuità potrebbe manifestarsi nel formato della proroga tecnica del cda missionario, con un decreto governativo di prossima valutazione, come accade all'Arera (ex autorità per l'energia e il gas). «Tra pochi giorni avremmo proceduto alle nomine di servizi segreti, Rai e società partecipate dallo Stato. Hanno temuto che gli togliessimo la mangiatoia», ha dichiarato ieri il leader di M5s Luigi Di Maio, rimasto con l'acquolina in bocca.

L'economista da 30 anni al Fondo monetario incaricato del governo ha una storia osservante di liturgie, accordi e vincoli con le istituzioni sovranazionali. Chi lo conosce ritiene non farà eccezioni per la banca senese partecipata al 68% dal Tesoro, né sull'istituto di promozione nazionale che il 20 e 28 giugno ha in agenda l'assemblea per rinnovare i vertici (di solito la riunione si valida alla prima convocazione). La partita più urgente è dunque Cdp: entro il 16 giugno va presentata la lista, comune tra il dicastero economico e le Fondazioni ex bancarie, azioniste di minoranza al 15,9%. Il duo Gallia-Costamagna, voluto dal governo di Matteo Renzi nel 2015, ha ballato parecchio nelle ultime settimane. Specie dopo il successo alle urne di Lega e M5s, che in campagna elettorale hanno ventilato l'accelerazione del ruolo di Cdp come perno dell'economia nazionale, e la sua messa in asse proprio con Mps, per rendere la banca una costola di Cdp focalizzata sui servizi finanziari alle piccole e medie imprese. Un vasto programma che in sole 12 ore pare dissolto.

Dietro le quinte si registra tranquillità, e voglia di continuare il lavoro fatto nel triennio. Non solo da parte di Costamagna, già più volte detto confermabile nel ruolo da Giuseppe Guzzetti, leader delle

Fondazioni cui lo statuto lascia di scegliere il presidente Cdp. Anche di Gallia, che di recente fa aveva mandato segnali di addio dall'incarico, esplorando nuove possibili mansioni. In questa fase transitoria e complicata per il Paese, potrebbe però rivelarsi prioritario tenere dritta la barra del primo polmone finanziario pubblico, anche rivalutando la conferma dell'ex capozzienda di Bnl. Ancor di più se fossero veri i rumors che vedono prossimo inquilino del Tesoro il direttore generale della Banca d'Italia, Salvatore Rossi, in buoni rapporti con Gallia. In alternativa, Tesoro e Fondazioni potrebbero rispolverare la rosa dei candidati circolata questi mesi: dal vice presidente della Bei Paolo Scannapieco al capo delle attività italiane di Deutsche Bank Flavio Valeri, al presidente uscente di Banca Imi Gaetano Micciché. Sembra invece al tramonto l'ipotesi di promozione interna del direttore finanziario Carlo Palermo, accarezzata dai Cinquestelle: come attestano gli incontri riservati - almeno uno, forse tre - tra il manager e Di Maio, con l'intercessione di Luca Lanzalone, legale caro ai vertici M5s e gestore di alcuni dossier caldi.

La tempistica del caso Mps è meno pressante. Il vertice con Morelli ad e Stefania Bariatti presidente è stato rinnovato (dal Tesoro) sei mesi fa; la prossima scadenza è fine 2019 e riguarda gli impegni presi da Palazzo Chigi con l'antitrust Ue per il percorso di uscita del Tesoro dall'azionariato, da completare nel 2021. Nel frattempo la banca cerca il difficile risanamento, iniziato dai conti a marzo chiusi in utile per 188 milioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Possibile "ripescaggio"

Fabio Gallia, ad della Cdp dal 2015. Era dato in uscita, ma il governo di Cottarelli potrebbe confermarlo



Nel mirino di Lega e M5S

Marco Morelli, ad di Mps dal settembre 2016 e confermato sei mesi fa, ma criticato da Lega e M5S

Il premier incaricato oggi al Colle con la lista dei ministri - Da Lega e M5S accuse al Quirinale, la difesa del Pd - **Di Maio**: il 2 giugno in piazza a Roma

Rischio-Italia su Borsa e BTp

Piazza Affari -2,08, spread a quota 235: seduta nera per le banche - Cade anche l'euro
Incarico a Cottarelli: senza fiducia voto dopo agosto, altrimenti dopo legge di bilancio

■ L'incarico a Carlo Cottarelli di formare un governo che traghetti l'Italia verso nuove elezioni, prima o dopo la legge di bilancio, non ha placato i timori dei mercati per i rischi di instabilità del Paese. Dopo una breve pausa lo spread BTp-Bund ha ricominciato a salire chiuden-

do a quota 235 punti base, livello che non toccava da dicembre 2013. Pesante anche la seduta di Borsa: Piazza Affari ha perso il 2,08% azzerando i guadagni da inizio anno. Il premier incaricato dovrebbe recarsi oggi al Quirinale per presentare la lista dei ministri al presidente Mattarella. **Servizi > pagine 3-5**

Il caso-Italia piega Borsa e BTp

L'escalation no-euro spinge lo spread a 235 punti - Piazza Affari azzerava il guadagno da inizio anno

Il balzo dei tassi

Il mercato ha iniziato a prezzare un rischio valutario nei titoli governativi italiani

Lo scenario politico

Le prossime elezioni saranno di fatto un referendum sulla permanenza nell'euro

IL PREMIO PER IL RISCHIO

La Bce detiene il 17,6% del debito italiano ma un terzo dei nostri BTp è in mani straniere ed esposto alle crisi di credibilità del Paese

Morya Longo

■ «O le regole europee cambiano o non hanno senso la nostra permanenza nelle regole europee». Quando il leader della Lega Matteo Salvini ieri - intorno alle 10,20 - ha pronunciato queste parole in diretta Facebook, i mercati finanziari hanno interpretato a torto o ragione in un modo ben preciso: le prossime elezioni saranno di fatto un referendum sulla permanenza dell'Italia nell'euro. In realtà Salvini non l'ha detto esplicitamente. Luigi Di Maio proprio ieri ha smentito di voler abbandonare la moneta unica. E questa ipotesi non era mai stata evocata davvero né nella precedente campagna elettorale, né nel contratto del Governo. Ma siccome questo è il più grande incubo per chi investe nei titoli dello Stato e delle aziende italiane, è bastato ventilare anche

indirettamente questa ipotesi per scatenare una nuova ondata di vendite su tutto ciò che è italiano. Come nei giorni scorsi era bastata l'ambiguità su questo tema per creare tensioni.

Sui titoli di Stato le vendite hanno così fatto salire i rendimenti dal 2,45% di venerdì al 2,68% per la scadenza decennale e dallo 0,47% allo 0,9% su quella biennale. Tanto che lo spread è lievitato a 235 punti base (massimo dal dicembre 2013), dai 204 di venerdì e dai 129 del 15 maggio, quando uscì la prima bozza di contratto tra Lega e 5 Stelle. Questo significa che oggi lo Stato italiano per reperire finanziamenti di durata decennale deve pagare 2,30 punti percentuali di interessi in più della Germania. Piazza Affari ha invece perso il 2,08%, annullando i rialzi da inizio anno. Fino a poco tempo fa era invece la Borsa migliore d'Europa nel 2018. E il motivo vero - oltre al contorno e al colore - è proprio questo: il fantasma del «no-euro».

Effetto «no-euro»

Se un investitore compra un titolo azionario oppure obbligazionario

denominato in euro (valuta forte) non gradisce infatti che gli venga restituito in lire (valuta debole): perché solo per l'effetto cambio ci perderebbe. E nessun investitore ama perdere soldi. Neppure i risparmiatori italiani. Per questo anche solo la vaga ipotesi (che, ripetiamo, nessuno ha mai esplicitamente affermato) che un Paese possa uscire dall'euro mette in allarme gli investitori. Soprattutto quelli internazionali: perché questo cambia radicalmente il profilo di rischio dei titoli che hanno in portafoglio.

Fino ad oggi chi comprava un BTp chiedeva una remunerazione (dunque un rendimento) per il rischio-Italia. Cioè per il rischio di



credito insito in un Paese con 2.300 miliardi di debito pubblico. Ma nessuno ha mai preso in considerazione un pericolo valutario. Ora questo rischio inizia invece, piano piano, ad essere prezzato. «La novità è che in Italia per la prima volta si manifesta una certa volontà di uscire dall'euro - osserva Andrea Delitala, head of investment advisory di Pictet Am -. Così gli investitori iniziano a incorporare nei titoli di Stato la perdita potenziale». Per questo i rendimenti salgono.

L'arma spuntata della Bce

La turbolenza è per fortuna mitigata da due fattori. Il primo è la Bce: nell'ambito del «quantitative easing» l'istituto guidato da Mario Draghi continua infatti a comprare titoli di Stato europei. Anche italiani. Attenzione però: il «Qe» non è una manovra ideata per salvare gli Stati. È semplicemente uno strumento di politica monetaria. La Bce non acquista insomma titoli di Stato per favorire un Paese o un altro, ma all'interno di regole stringenti e ben preci-

se ideate proprio per evitare favoritismi. Li compra infatti in proporzione alla quota di capitale che ogni Paese vanta nella Bce stessa. Per quanto riguarda l'Italia, attualmente l'Eurotower acquista 3-4 miliardi di titoli al mese (ad aprile ne ha comprati per 3,9 miliardi). In totale ne ha rastrellati tramite la Banca d'Italia - per un importo di 341 miliardi di euro, pari al 17,6% del totale titoli di Stato italiani. La Bce insomma è un importante acquirente di BTp, ma da sola non basta. Perché l'82% del debito è pur sempre in mano agli investitori privati.

Ma qui c'è il secondo fattore parzialmente rassicurante: negli ultimi anni gli italiani (soprattutto banche e assicurazioni) hanno aumentato la quota di titoli nazionali e attualmente ne detengono circa due terzi. Questo non mette i BTp al riparo, certo, dato che anche gli italiani possono venderli. Ma solitamente gli investitori domestici sono meno aggressivi di quelli esteri. Detto questo, un terzo circa del nostro debito è comunque in mani straniere. Il doppio di quan-

to detiene la Bce. Per questo il nostro debito resta esposto agli umori dei mercati. Piaccia o non piaccia, questa è la realtà dei fatti.

Incerteza futura

A questo punto tutti gli scenari sono aperti per i mercati. Bisogna vedere cosa accadrà al Governo Cottarelli, quando si terranno le nuove elezioni e con quali schieramenti. «Se il voto fosse fissato a settembre per i titoli di Stato italiani ci sarebbero due problemi - osserva Antonio Cesarano, chief global strategist di Intermonte -. Il primo è che si tratta di una data ravvicinata, per cui gli investitori inizierebbero subito a posizionarsi. Il secondo è che le elezioni arriverebbero proprio quando la Bce probabilmente inizierà a ridurre il Qe». Senza contare che anche la Spagna potrebbe tornare al voto. E senza contare che l'economia europea mostra segnali di rallentamento. Tutti motivi per suggerire agli investitori la prudenza. O la speculazione ribassista.

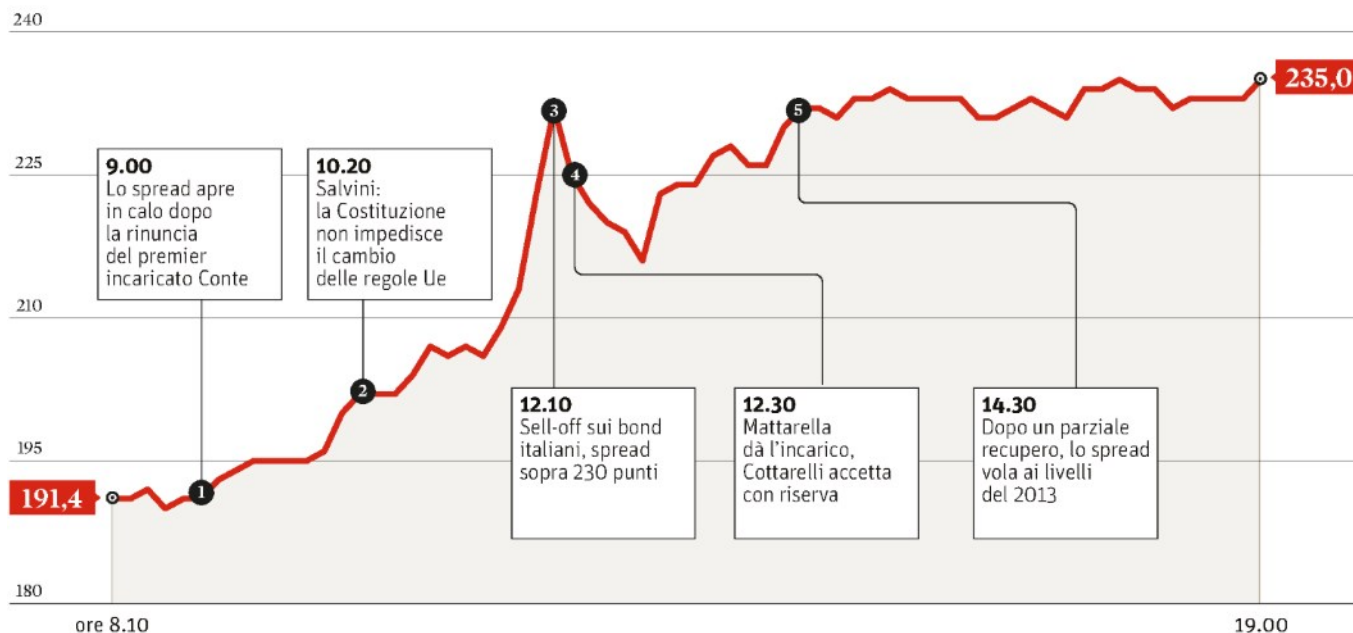
 @MoryaLongo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La fotografia della giornata





















LA CORSA DELLO SPREAD

Differenziale tra i BTp e i Bund a 10 anni. In punti base



BANCHE SOTTO TIRO A PIAZZA AFFARI

Performance % di ieri e da inizio anno

									
Banco Bpm	Mediobanca	Creval	Bper	Ubi Banca	Banca Pop. Sondrio	UniCredit	Banca Carige	Intesa Sanpaolo	Credito Emiliano
 -6,58%	 -6,08%	 -5,85%	 -5,84%	 -5,41%	 -3,92%	 -3,83%	 -3,75%	 -3,24%	 -2,06%
DA INIZIO ANNO -14,06%	-15,41%	-45,55%	+2,23%	-5,95%	+12,68%	-5,01%	-4,94%	-7,85%	-12,79%

FOCUS. IL RIFINANZIAMENTO DEL DEBITO

Il Tesoro «corre» ma si avvicina l'addio di Draghi e del Qe

**QUANTITATIVE
EASING**

*Si avvicina
la chiusura
dell'ombrello
della Bce*

IDATI

Aste 2018 a 400 miliardi, costo medio alla raccolta ai minimi storici (0,6%), spesa per interessi 2017 in calo a 65,6 miliardi

di **Isabella Bufacchi**

Sono magre consolazioni, ma sono pur sempre consolazioni. Mentre le immagini del carosello politico italiano fanno il giro di tutto il mondo, con il saliscendi di vecchi e nuovi personaggi al Quirinale e mentre lo spread saltella nervosamente da una parte all'altra dell'argine dei 200 punti base e la Borsa prende il testimone di termometro del rischio Italia, il Tesoro mette pazientemente in cascina decine di miliardi di euro, oggi 5,5 con l'asta BoT.

Le aste quest'anno saranno poco sotto i 400 miliardi, più «leggere» di quelle del 2017 (poco sotto 430 miliardi) e del 2016 (poco sotto 410 miliardi). E questa è una prima consolazione, sia pur magra, perché il programma di raccolta del Tesoro italiano resta il più impegnativo di qualsiasi paese europeo e tra i più grandi al mondo: causa lo stock oltre 2.300 miliardi e il debito/Pil al 130 per cento.

Il Tesoro si è portato avanti con la raccolta per il rifinanziamento del debito in scadenza e il finanziamento del deficit, anche

quest'anno come di tradizione la prima metà dell'anno sarà più pesante rispetto al secondo semestre: ad oggi il piano della raccolta è al 50% con i BoT, al 52% senza. E questo potrà alleviare il fardello della tensione che inevitabilmente graverà sullo spread subito prima e subito dopo le elezioni, se la chiamata alle urne sarà in autunno. Anche questa è una consolazione, come quella di avere un debito pubblico composto per oltre il 90% in titoli a medio-lungo termine, in gran parte a cedole fisse, e una vita media attorno ai sette anni: questo mette l'Italia al riparo dagli shocks sui tassi d'interesse e repentini rialzi dei rendimenti. Persino l'intransigente e a volte volgare stampa tedesca ha ricordato in questi giorni ai suoi ansiosi lettori, che si angosciano pure per il debito/Pil tedesco vicino al 60%, che ci vogliono 6,3 anni prima che l'aumento dello spread e rendimenti possa essere agganciato dall'intero stock dei pubblici italiani.

L'asset migliore per chi è in cerca di consolazioni è un altro: quello del costo medio alla raccolta di Via XX Settembre che si aggira ancora vicino ai minimi storici, segnando lo 0,60% al 30 aprile. E il calo della spesa per interessi, dai 77,6 miliardi del 2013 ai 65,6 miliardi del 2017. Questo non solo grazie al Qe ma anche alla crescita, ai primi frutti delle riforme strutturali, all'accorta politica fiscale, all'avanzo primario: tutti fattori che hanno portato al miglioramento della percezione dell'affidabilità creditizia dell'Italia. I mercati e le agenzie di ra-

ting, come il Mef, prudentemente iniziavano a pronosticare un debito/Pil italiano infine in calo da quel granitico 130 per cento: una scommessa incoronata dalla promozione di rating di S&P's (considerata la più severa delle grandi agenzie di rating) lo scorso autunno da BBB- a BBB.

Consolarsi però non basta. Perché i mercati, cioè gli investitori istituzionali italiani ed esteri che prestano i risparmi dei loro clienti al Tesoro italiano, non guardano indietro ma guardano in avanti, con un'ottica di breve, medio e lungo termine a seconda che siano hedge fund, banche, compagnie di assicurazione o fondi pensione.

E quel che vedono all'orizzonte dell'andamento del debito pubblico italiano non li consola. Al di là dei programmi di governo di M5S e Lega, in bozza o definitivi, che hanno progettato una spesa pubblica allegra e un'impostazione meno rispettosa delle regole, anche quelle contrattuali con i creditori, il debito pubblico italiano si appresta a perdere la protezione del Qe: la normalizzazione della politica monetaria della Bce è dietro l'angolo e con essa la fine degli acquisti netti di titoli di Stato

(ora già ridotta a circa 3-4 miliardi di euro al mese sui bond italiani dai picchi dei 12-10 d'inizio Qe) e l'avvio del rialzo dei tassi, anche se questi dovessero rimanere comunque bassi a lungo perché l'inflazione stenta ad arrivare vicina ma sotto il 2%.

Il Qe è destinato a finire anche perché non è un programma infinito: la chiave capitale e il tetto al 33% del possesso delle singole emissioni, regole difficilissime da cambiare, circoscrivono il bacino potenziale degli acquisti. «Siamo vicini al tetto sui titoli tedeschi e olandesi - ammoniscono da CACIB - e un Qe a oltranza porterebbe la Bce un giorno a comprare titoli di Stato italiani». Questa eventualità è impossibile, fuori discussione. Finito il Qe (a dicembre di quest'anno o al massimo nel marzo 2019 stando alle previsioni degli addetti ai lavori) e ultimato, per quanto molto gradualmente, il reinvestimento dei titoli di Stato nel portafoglio della Banca d'Italia, il Tesoro sarà in mare aperto. A proteggerlo, in ultima istanza, le OMTs, gli acquisti da parte della Bce sul mercato secondario in caso di perdita di accesso al mercato dell'Italia ma solo nel caso di richiesta di aiuto esterno da parte



del governo e con l'arrivo della Troika: un *whatever-it-takes* sul quale i mercati potrebbero contare meno in prospettiva quando Mario Draghi lascerà la guida della Bce nell'ottobre 2019.

Salvo colpi di scena il prossimo mese al summit sulle riforme europee, il debito pubblico italiano difficilmente potrà contare su armi deterrenti che funzionano bene senza essere usate contro la speculazione come un Fondo monetario europeo, un *rainy day fund* europeo, eurobonds o *safe assets*, un'unione bancaria rafforzata dalla garanzia unica sui depositi e dal *back-stop* sul fondo di risoluzione europeo. L'Italia allora avrà ben poco di cui consolarsi, se sarà stato proprio per colpa del suo debito se il Tesoro verrà lasciato solo a vedersela con agguerriti risparmiatori in asta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Incertezza e instabilità ma l'impresa guarda avanti

Il 2017 svolta per l'export e utilizzo degli impianti

L'ITALIA CHE RESISTE

Incertezza e instabilità ma l'impresa guarda avanti

Il recupero partito dalle fabbriche

Colpite dalla grande crisi iniziata nel 2008, la loro capacità produttiva è tornata all'80%

I distretti di Belluno e Bergamo

L'indice di crescita e di redditività (max 100) per l'occhialeria è 82,2, per la gomma 81,5

IL RISULTATO

Le vendite all'estero hanno raggiunto i 450 miliardi
La dinamicità maggiore è espressa da farmaceutica, moda e alimentare

di **Paolo Bricco**

C' è il corpo sociale che soffre. C'è l'edificio politico-istituzionale che si sbriciola. E c'è la base della manifattura che non è stata né annichilita dalla Grande Crisi né minata dai nuovi impulsi protezionistici.

La costante storica del dualismo fra l'ambiente politico istituzionale italiano - in una tensione sempre e comunque persistente, fin dalla Prima Repubblica, non a caso fondata sul mito della ingovernabilità - e l'ambiente sociale e industriale - in costante equilibrio e disequilibrio fra sopravvivenza e sviluppo, ansia da vincoli interni e afflato da crescita sui mercati esteri, nella versione da Italia del Boom dell'imprenditore con la valigetta e nella versione moderna e globalizzata di suo figlio con il master in Inghilterra o in America - appare oggi in tutta la sua lacerante contraddizione.

Finora, l'industria ha retto. Partiamo dal tema del suo potenziale. Secondo i calcoli dell'economista Sergio De Nardis, la nostra manifattura - con un indice fissato a 1 nel 2000 - ha perso dal 2008 un quinto del suo potenziale. Dal secondo semestre del 2016 e per tutto il 2017, è però successo qualcosa: è risalita - in maniera non decisiva, ma discreta - sopra l'80%

del suo potenziale e, nell'ultimo trimestre del 2017, è arrivata all'84 per cento. Siamo ancora lontani dal 94% della Francia e non vediamo nemmeno con il binocolo il 132% della Germania. Ma, in ogni caso, si tratta della interruzione di un processo di disfacimento dell'organismo tecno-industriale italiano che avrebbe potuto diventare irreversibile.

Dunque, l'anno di passaggio è il 2017. La fiducia delle imprese - per l'Istat - si è attestata a 108,7 punti, quasi quattro in più del 2016. E il grado di utilizzo degli impianti ha sfiorato il 79%, due punti in più rispetto al 2016, vicino al livello massimo fisiologico. Una "spremitura" delle fabbriche confermata nel primo trimestre del 2018, con un grado di utilizzo degli impianti pari al 77,9 per cento.

La forzatura dei ritmi produttivi - con un efficientamento degli stabilimenti che è una delle cifre essenziali del capitalismo produttivo italiano - è per esempio all'origine delle performance evidenziate dall'ufficio studi di Intesa Sanpaolo, che ha costruito un indice di crescita e di redditività incluso fra zero (minimo) e cento (il massimo): l'occhialeria di Belluno è a 82,2, la gomma del Sebino-Bergamasco a 81,5, il prosciutto di Conegliano-Valdobbiadene a 80,3, i salumi di Parma a 74,4 e la mecatronica dell'Alto Adige a 73 punti.

Nella congiunzione fra anima e macchine, sussiste l'eterna dialettica fra domanda interna e mercati internazionali,

economia dei territori e catene globali del valore. E, in essa, si coagula e si sintetizza nel paradigma del 20-80-80: il 20% delle imprese italiane che sviluppa l'80% del valore aggiunto industriale e a cui si deve l'80% dell'export.

Nel pendolo fra esportazioni ed economie di territorio, la chiave rimangono quindi i mercati globali, per quanto resi meno efficienti e più vischiosi dagli impulsi neoprotezionistici.

Nel 2017, l'export ha raggiunto i 450 miliardi di euro, 200 miliardi dei quali sui mercati extra Ue. L'export complessivo è salito del 21% rispetto al 2008 e del 72% in confronto al 2000. Quello sui mercati extra continentali è aumentato rispettivamente del 34% e del 101 per cento. Nei primi tre mesi del 2018, la crescita tendenziale dell'export è stata del 3,4 per cento. Ed è stata spalmata su tutte le nostre specializzazioni produttive: beni durevoli +2,4%, beni non durevoli +4,1%, beni strumentali +1,5% e beni intermedi +5 per cento. Nella nostra manifattura, la dinamicità maggiore è espressa dai settori che si collocano a metà della delicata fisio-



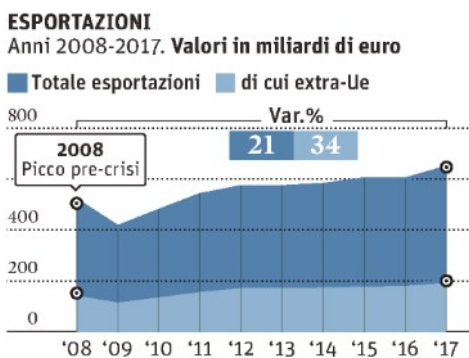
logia delle catene globali del valore e dai comparti che si trovano nelle parti finali di esse, quelle più nobili e a maggiore valore aggiunto, a contatto più stretto con i clienti finali. Il primo caso è rappresentato dalla farmaceutica (quasi 25 miliardi di euro di export nel 2017, +6,5% rispetto al 2016). Il secondo caso dalla moda (51 miliardi di euro, +1%) e dall'alimentare e dal vino (33 miliardi, quasi il 4%).

La tenuta del sistema economico italiano è affidata a una componente minoritaria come l'industria manifatturiera, che rappresenta la specializzazione produttiva strutturalmente

calante - dagli anni Sessanta - in un Occidente sempre più terziarizzato e, dunque, sempre più debole e instabile dal punto di vista sociale, vista la forza sociale e il baricentro psicologico che, da sempre, nel Primo Mondo la fabbrica ha garantito (e garantisce) agli assetti sociali e alla mentalità collettiva.

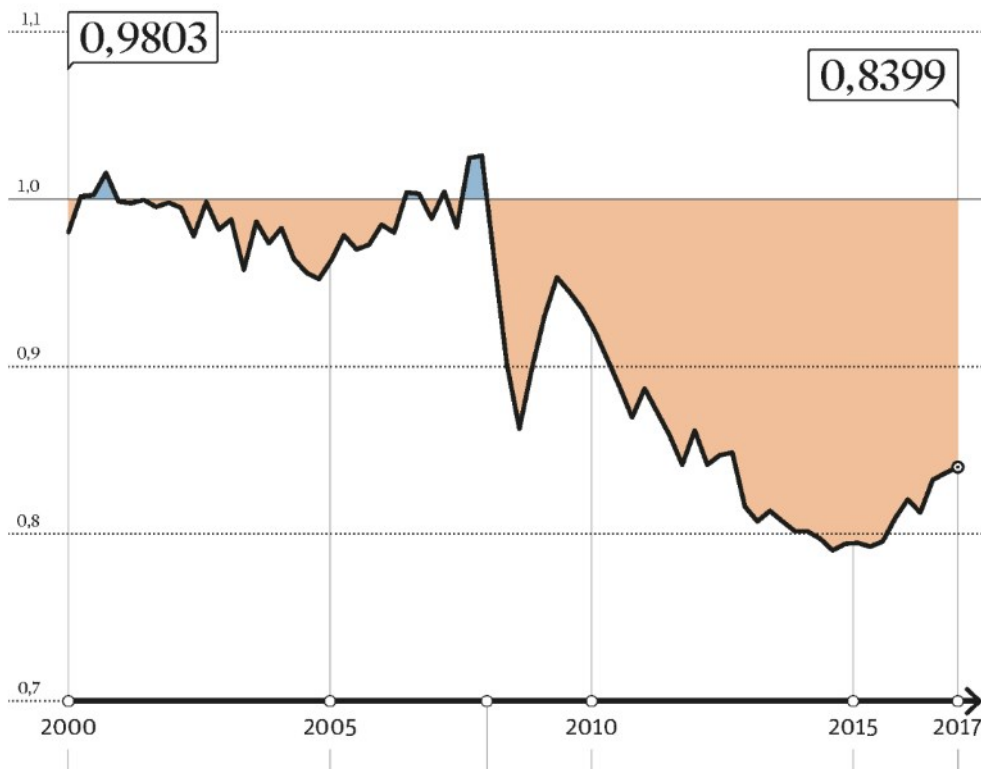
Poche cose sono sicure. Una di questa è la ricaduta civile dell'impresa e del suo agire economico. Con tutte le sue contraddizioni. Con tutti i suoi limiti. Questo vale anche e soprattutto adesso, mentre il Paese è percorso da forti onde di instabilità.

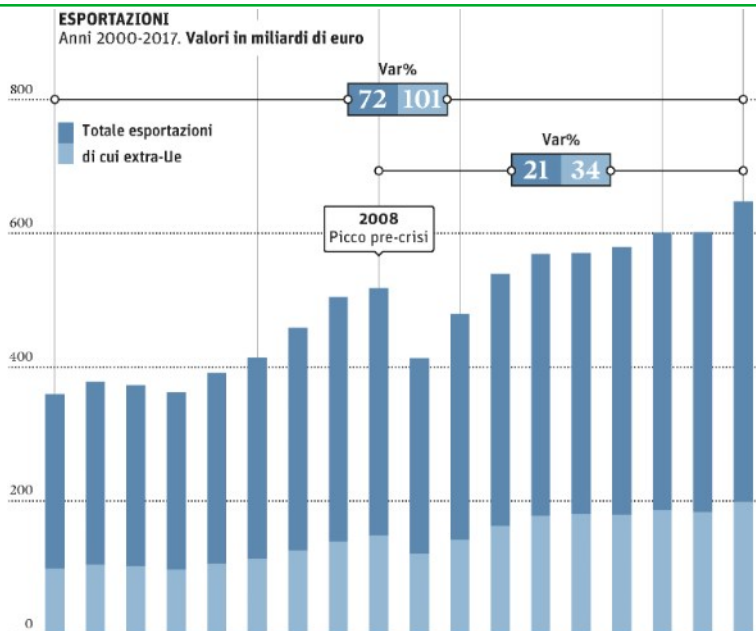
 @PaoloBricco



I numeri della ripresa del made in Italy

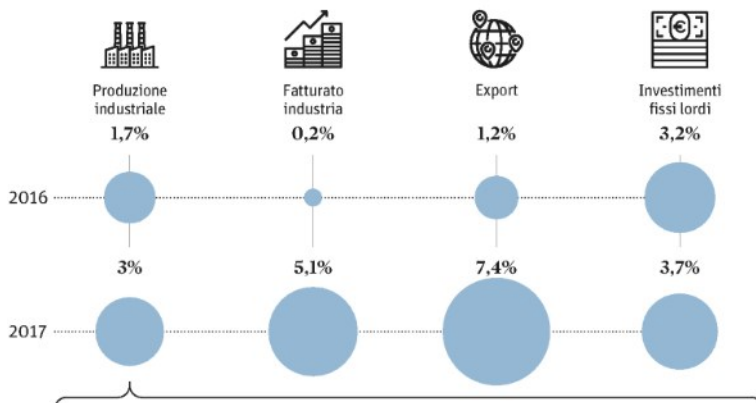
PRODUZIONE POTENZIALE DELLA MANIFATTURA
Indice 2000=1





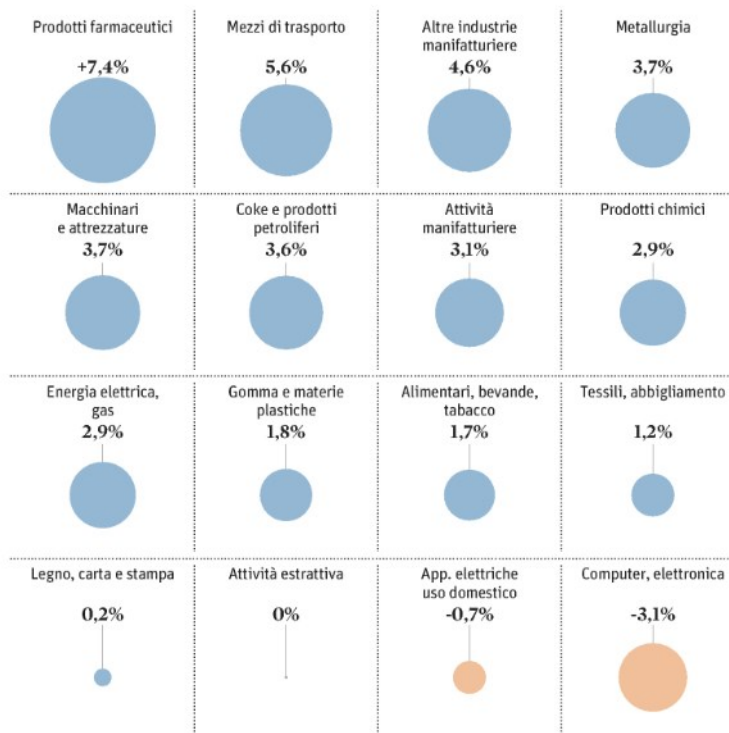
IL POLSO DELL'INDUSTRIA

Andamento dei principali indicatori



PRODUZIONE INDUSTRIALE PER SETTORE DI ATTIVITÀ ECONOMICA

Variazioni percentuali 2017 / 2016 (indici in base 2010=100)



Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore su fonti varie